

*Al dottor P. che mi ha tenuta per mano lungo il cammino,
a Lidia che mi ha insegnato la ricchezza dei simboli astrologici.*

... nulla al caso
racconti astrologici

© 2018 Elisabetta Luciani

© 2018 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in 14° piano febbraio 2018
ISBN: 978-88-99291-45-7

In copertina: *Cercatore*
© Omnibus

www.edizionilagru.com

ELISABETTA LUCIANI

... nulla al caso
racconti astrologici

Edizioni La Gru

Nel posto sbagliato
(Chirone¹ in I^a)

Nella simbologia astrologica Chirone rappresenta “la ferita immortale”. La sua collocazione nel Tema natale indica l’ambito in cui si trova la ferita che ciascuno si porta dietro dalla nascita e che lo costringe a lavorare tutta la vita per evolvere e perfezionarsi. Chirone in I Casa, la Casa della personalità, descrive un costante senso d’inadeguatezza, di spaesamento e il tentativo di trovare il senso della propria collocazione.

Da un posto di corridoio della settima fila in platea, Anderswo si guardò intorno in attesa che cominciasse il concerto. La sala era gremita, le luci ancora accese e il brusio carico di aspettativa. Mancavano pochi minuti all’inizio, ma gran parte del pubblico non accennava ancora a prendere posto. Riuniti in capannelli, gli spettatori si scambiavano

¹ *Chirone, nato dall’amore illegittimo fra la ninfa Filira e Crono, venne abbandonato da entrambi i genitori. Metà uomo e metà cavallo, era il più saggio dei centauri, divenne guaritore, maestro di Achille ed Esculapio.*

Venne ferito da Èraclè con una freccia avvelenata dal sangue dell’Idra, di una ferita dolorosissima da cui, nonostante tutto il suo sapere, non era in grado di guarire. Immortale, non poteva però neppure morirne.

impressioni sull'andamento del festival. Salutò un paio di conoscenti e si accordò per mangiare qualcosa con loro dopo lo spettacolo. Si respirava l'atmosfera informale e un po' affettata dei concerti jazz di grande richiamo.

Quella sera suonava una formazione classica: sassofono, piano, contrabbasso e batteria. Anderswo era curioso di sentire il sassofonista, a distanza di oltre vent'anni dalla prima volta che l'aveva ascoltato dal vivo. Joshua Redman, allora astro nascente nel panorama della *east coast*, l'aveva colpito per la tecnica impeccabile e il *sound* ricco e pastoso.

Osservò la fauna colorata degli spettatori: la maggior parte esibiva un abbigliamento *casual*, al limite dell'eccentricità, non poté fare a meno di riconoscersi un po' convenzionale nei pantaloni grigi di vigogna e il girocollo blu.

Non aveva mai capito perché, ma quasi ovunque si sentiva fuori posto. C'era sempre una ragione per cui non gli era possibile condividere a pieno un senso di appartenenza: in qualunque gruppo sociale qualcosa lo rendeva disomogeneo rispetto al contesto.

A quarantacinque anni aveva imparato ormai da tempo come tenere a bada la sensazione dolorosa che questo gli aveva procurato da giovane. Si nascondeva senza sforzo dietro le apparenze di un comportamento formalmente ineccepibile e il successo di una brillante carriera come avvocato.

Anderswo aveva un rapporto molto particolare con la musica: l'unica forma di ascolto che riusciva ad apprezzare veramente era quella dal vivo. Per il resto cercava di fare in modo che la colonna sonora della sua vita fosse, per quanto possibile, il silenzio. Viveva in una casa ben isolata dai rumori e considerava l'inquinamento acustico uno stress molto faticoso. Non ascoltava mai brani registrati, con l'unica

eccezione dei lunghi spostamenti in cui la musica gli serviva a coprire il rumore dell'auto.

Il risultato di queste abitudini era che, con ogni probabilità, la maggior parte dei presenti aveva molta più competenza di lui e dimestichezza con i musicisti che, di lì a qualche minuto, avrebbero ascoltato. Eppure Anderswo amava moltissimo il jazz e quando sceglieva di ascoltarlo, se il concerto gli piaceva, poteva raggiungere una dimensione di completo appagamento.

Finalmente si fece buio in sala, un breve annuncio invitò gli spettatori a prendere posto e a spegnere i cellulari. I musicisti salirono sul palco. Attaccarono con un pezzo che alternava brevi crescendo a un andamento gradevole e sobrio. La struttura del quartetto risultava apparentemente paritaria, sembravano tutti e quattro timorosi di prevaricarsi l'un l'altro, come se ciascuno dovesse cedere il passo.

Il secondo brano era uno standard suonato con perfezione nitida, seguendo un istinto collaudato. Anderswo era freddo e a disagio: l'incantesimo non partiva. Soltanto a metà del terzo pezzo il pianoforte sembrò trovare una vena felice e il calore necessario a trascinare gli altri. Il basso fu il primo a rispondere con una solida trama, su cui la batteria riuscì finalmente a inserirsi con vigore.

Fu allora che nell'amalgama sonoro entrò finalmente Redman con un sax lamentoso sul registro acuto. Piano e sassofono si passarono il tema più volte modificandolo nel ritmo e nell'armonia.

Anderswo avvertì immediatamente il cambio di tono, il flusso denso dei suoni gli attraversò il corpo. Sentì la tensione attenta che precede il completo abbandono alla magia liquida della vibrazione musicale. I suoni ondulati del pianoforte scivolavano sul mormorio del contrabbasso, a

tratti interrotti dalle incursioni della batteria. Un jazz senza pause fra gli strumenti, perfetto sfondo per i virtuosismi controllati del sax contralto.

Anderswo nel buio della sala entrò in uno stato di grazia. Soltanto nell'anonimato o nella solitudine più totale riusciva a sentirsi concentrato e non era distratto dalla sensazione di estraneità. Ma lui non era un solitario, amava la compagnia e aveva bisogno dell'approvazione degli altri, una complicazione non piccola.

I brani si svolgevano secondo una logica ordinata, ogni assolo s'incastava perfettamente nell'arrangiamento, cedendo a ognuno dei componenti un ampio spazio, ma era soprattutto nei fraseggi del sax che la costruzione melodica si esprimeva al meglio.

Anderswo si destò dall'incantesimo solo al termine del concerto, quando applausi scroscianti salutarono i musicisti. Gli amici lo aspettavano nel *foyer*: Luca, un sociologo che Anderswo apprezzava particolarmente per la curiosità vivace e la conversazione gradevole; Eva, la sua bellissima ex compagna; Alice e Nicola, una coppia cementata da vent'anni col *maternage* dell'una e i tradimenti dell'altro. Psichiatra lei, ingegnere informatico lui.

La notte era fredda con un accenno di bruma. Guadagnarono l'Osteria del Randagio, non distante dal teatro, ma collocata nella zona poco sicura del Guasto. Il locale era piccolo, un paio di stanze, ma si mangiava bene e il servizio era molto curato.

Scambiarono le impressioni sul concerto; tutti, per ragioni diverse, erano soddisfatti dell'esibizione. Luca, il più competente, improvvisò una recensione brillante mescolando la formazione harvardiana di Redman ad apprezzamenti per gli accordi più riusciti.

Parlarono di “spigolosità urbana” e “jazz progressivo”. Eva era affascinata dai momenti in cui piano, batteria e contrabbasso approfittavano del silenzio del sax per concedersi lunghi dialoghi. Nicola considerava il pianista, Aaron Parks, il vero *leader* della serata e del gruppo. S'imbarcarono in una discussione per decidere quale, fra lui e Redman, fosse la personalità più incisiva. Anderswo ascoltava distratto, non aveva alcun elemento utile da aggiungere. Si rivolse ad Alice: era contento di rivederla. Si erano persi di vista da qualche tempo a causa della malattia che per mesi l'aveva tenuta lontana da molti impegni. La trovò smagrita e con uno sguardo più intenso.

Sapeva che aveva preso un anno sabbatico per pubblicare la sintesi della sua esperienza di terapeuta. Una battuta d'arresto per lavorare finalmente al libro sempre rimandato. Quando ne avevano discusso, secoli prima, lei gli aveva descritto il modo in cui intendeva procedere e non gli aveva nascosto alcune perplessità su come la pubblicazione avrebbe potuto essere accolta.

Ciò che la preoccupava era che, al di là del rigore con cui intendeva descrivere i casi clinici, le tecniche di approccio al paziente e i tentativi di alleviarne i sintomi, la molla reale alla stesura del libro era la ricerca di un senso nella storia di ciascuno, e la domanda sottesa a tutto il lavoro riguardava il significato di tanta sofferenza. Era consapevole che a domande di questo genere non è riconosciuta alcuna dignità scientifica.

«Come va il libro?» le chiese Anderswo sinceramente interessato.

Alice alzò le spalle: «Bene: ho deciso di fregarmene delle reazioni che potrà provocare... vedo le cose in maniera diversa, ora.»

Anderswo colse un moto d'impazienza in Nicola che sembrava ascoltarli di sfuggita: «Brava: ormai hai una concezione finalistica della psiche» la rimproverò ruvido.

Fra gli amici scese un silenzio imbarazzato per l'asprezza del tono.

Anderswo la guardò con affetto. «In che senso?» la sollecitò.

Alice rispose con la sua voce dolce: «Be', puoi paragonare il nostro percorso a un pranzo al *self service*, dove possiamo scegliere i cibi che mangeremo. Innanzitutto abbiamo scelto il locale dove ci troviamo, in base alla vicinanza o alla gradevolezza...»

«Spesso ci sono ragioni economiche» osservò Anderswo.

«Certo, però a parità di condizioni ci sono locali dove andiamo più volentieri e altri meno. Ci sono posti che ci piacciono in certi momenti o in determinati periodi, apparentemente senza ragione» rispose Alice. «Passiamo davanti a cibi e bevande che persone e circostanze hanno apparecchiato senza una finalità che ci riguardi direttamente. In quell'istante però sono a nostra disposizione. Alcuni non li vediamo neppure, altri non ci piacciono, qualcosa c'incuriosisce, di solito la scelta cade su pochi alimenti, ma non sempre sappiamo perché preferiamo l'uno o l'altro.»

Le altre conversazioni s'interruppero e fra gli amici si fece un silenzio attento.

«Certi giorni ci va di mangiare alcuni cibi, altre volte le stesse cose le rifiutiamo» proseguì Alice. «Così, a seconda dell'umore, scegliamo il piatto che mangeremo. Non è detto che ci farà bene, anzi a volte per noi è controindicato... ma è ciò che in quel momento abbiamo *scelto*.»

«Che intendi dire?» la incalzò Luca.

«Giorno dopo giorno *modifichiamo* il nostro corpo *at-*

traverso le esperienze alimentari, anche quando non ne siamo consapevoli. Credo che il nostro viaggio sia questo: *imparare a scegliere* ciò che va bene per noi, che *c'è individua*» concluse Alice.

Anderswo si chiese con quali parole avrebbe potuto farle sentire la sua vicinanza.

«Non ho l'impressione di scegliere, quasi mai» obiettò Eva, «soprattutto non con una direzione precisa. Di solito sono le circostanze a decidere per me.»

Ancora un gelo imbarazzato, per la vicinanza a un terreno infido. I presenti non potevano fare a meno di pensare alla separazione che Luca le aveva imposto da qualche mese. Era evidente a tutti quanto lei fosse ancora ferita.

«A quest'ora, e dopo un paio di bottiglie, mi sento di scegliere solo la mia bici per un rientro veloce» cercò di sdrammatizzare Luca avviandosi alla cassa.

Nicola prese il cappotto di Alice e glielo porse. «Anche per noi è piuttosto tardi» concluse infilando il proprio.

Eva sembrava delusa. «Mi accompagni tu allora?» chiese ad Anderswo.

Lui guardò l'orologio, erano quasi le tre, l'indomani sarebbe stata una giornata impegnativa, ma non voleva mortificarla. «Volentieri» rispose.

Le tenne aperta la porta, guardando la sua figura elegante avvolta in un piumino nero oltrepassare la soglia, mentre le cedeva il passo.

Uscirono nel freddo della notte, Luca raggiunse rapidamente la rastrelliera delle biciclette, salutò Eva con un bacio frettoloso e gli altri con un ampio movimento del braccio, Alice e Nicola si avviarono in silenzio tenendosi per mano.

La casa di Eva non era distante, ma accompagnarla sa-

rebbe costato ad Anderswo una deviazione di una ventina di minuti.

«E tu scegli di solito?» gli chiese lei, seria.

«Ci provo, qualche volta» le rispose stringendosi nelle spalle.

Parlarono ancora del concerto, evitando qualunque accenno alla salute di Alice, all'aggressività di Nicola e al commiato sbrigativo di Luca. Eva lo prese sottobraccio raccontandogli qualche pettegolezzo sull'agenzia di pubblicità dove lavorava.

Si fermarono davanti al portone di lei. «Sali per l'ultimo bicchiere?» gli chiese spavalda.

Anderswo esitò perplesso, non si aspettava una conclusione galante da una serata senza alcuna schermaglia amorosa. Di quel gioco gli erano sempre piaciuti i preliminari. Soprattutto non gli piaceva il ruolo di riserva.

La guardò sorridendo. La vide bella e decisa, chiusa nel suo orgoglio ferito. «Non stasera, è molto tardi.»

La baciò con dolcezza sulle labbra sentendo una scossa di desiderio.

Attese che lei, trovate le chiavi, sparisse nell'androne prima di rimettersi in cammino verso casa.

Appena fu solo assaporò l'odore della notte ormai quasi silenziosa. Il sonno gli era passato del tutto, decise di raggiungere l'unica edicola aperta a quell'ora. Sul web avrebbe potuto trovare qualunque notizia aggiornata in tempo reale, ma non il fruscio del giornale sfogliato al margine della notte.

Si avviò senza fretta ritornando verso il teatro. Guardò la piazza deserta. Ne apprezzò l'armonia, con l'abside di San Giacomo e gli edifici medioevali assiepati intorno, il teatro dalla facciata vecchiotta perfettamente inserita, più

lontano le colonne diseguali dei portici. Di giorno cani e barboni stazionavano davanti agli edifici universitari con sguardi vuoti, inciampando fra lattine di birra. La presenza degli spacciatori ormai si era fatta indiscreta. La zona non era considerata sicura, il degrado aveva fatto scendere il valore degli immobili nel quartiere, comitati di cittadini avevano avviato negli anni numerose raccolte di firme per chiedere che fosse più presidiata.

Con quel freddo per strada non c'era nessuno. Anderswo si sentiva padrone di sé e della notte, si avviò sotto il portico. Non c'era anima viva, i pochi locali avevano chiuso. All'incrocio con via San Vitale, davanti alla porta sprangata della farmacia vide una persona afflosciata a terra. Quella presenza lo infastidì leggermente, rompendo la magia della solitudine.

Sotto il pastrano scuro e un colbacco di pelo sembrava un uomo piuttosto corpulento.

Pensò di proseguire, dopo un attimo d'indecisione si fermò: era troppo freddo perché un *clochard* potesse dormire all'aperto. Si chinò sulla figura ripiegata su se stessa. Era un vecchio dalla pelle nera. Provò a scuoterlo prima dolcemente, poi con più forza. Non ottenne altra reazione che un debole gemito. Il corpo era rannicchiato con le mani premute contro lo stomaco, accanto a una pozza di vomito. Anche se fosse stato soltanto ubriaco, non era possibile lasciarlo lì con quel gelo.

Anderswo si guardò attorno, non c'era un'anima, sembrava che neppure gli addetti alla pulizia delle strade fossero usciti quella notte. Pensò di raggiungere la sua abitazione a pochi isolati e chiamare da lì un'ambulanza.

Decise di non perdere tempo, chiamò il 118 col cellulare, indicando il luogo e le circostanze. Alle domande della

centrale operativa rispose che non aveva idea di cosa fosse successo prima del suo arrivo.

Ora era stanco e aveva freddo, rimpianse di non aver tirato diritto. Nell'attesa si avvicinò di nuovo al corpo rannicchiato, senza toccarlo.

Una serata sbilenca, rifletté, a parte la musica.

Non voleva abbandonare lo sconosciuto prima dell'arrivo dei soccorsi. Quando arrivò l'ambulanza erano già passate le quattro. I sanitari si affaccendarono intorno al corpo dell'uomo che emetteva qualche lamento, ma non sembrava del tutto cosciente. Quando lo caricarono sulla barella, alla luce del lampeggiante Anderswo ebbe l'impressione di un viso familiare, ma non riuscì ad associarlo a nessuno dei mendicanti abituali del quartiere.

Gli chiesero se voleva accompagnarlo, Anderswo scosse la testa, li guardò partire e si avviò verso casa chiudendo una notte in cui, tranne pochi magici istanti, avrebbe voluto essere altrove.

Per tutto il giorno successivo Anderswo lavorò intensamente, mangiò un boccone in un bar accanto allo studio e andò a dormire presto. L'indomani lo aspettava un'altra giornata impegnativa, e la sera un concerto a cui era molto interessato. Il locale dove si sarebbe tenuto era una cantina abbastanza piccola, Anderswo si augurò di non incontrare nessuno. Aveva voglia d'immergersi nella musica, senza altre complicazioni.

A metà pomeriggio riuscì finalmente a dare un'occhiata al giornale, uno strillo in cronaca locale lo fece sobbalzare:

Rapinato e picchiato il pianista afroamericano Johnny Matthews.

Pianista e vocalist di Detroit, Johnny Matthews, 63 anni,

avrebbe dovuto esibirsi in concerto questa sera nell'ambito del Bologna Jazz festival. Affermatosi negli anni Ottanta, ha suonato con alcune leggende come Dizzy Gillespie e Ray Brown, per poi scomparire improvvisamente dalle scene, trascorrendo i decenni seguenti in condizioni precarie. Di recente è stato riscoperto, fino a divenire un'icona dei musicisti di New York.

Johnny Matthews stava rientrando in albergo nella notte tra martedì e mercoledì quando, in via San Vitale, è stato fermato da due malviventi che gli hanno intimato di consegnare loro il portafoglio. Il musicista ha tentato di resistere, allora i due lo hanno aggredito a pugni e calci, ferendolo di striscio con alcune coltellate, prima di derubarlo e darsi alla fuga. Abbandonato privo di conoscenza, il pianista è stato soccorso da uno sconosciuto che ha chiamato il 118. Soltanto la tempestività dei soccorsi ha scongiurato il peggio. Le condizioni di Matthews sono serie, ma non corre pericolo di vita. Soltanto il caso ha impedito che la rapina della scorsa notte si tramutasse in tragedia.